ANTONIO LIVI

Carisma e istituzione: la nuova configurazione giuridica dell'Opus Dei

La stampa quotidiana e periodica ha ampiamente commentato la nuova configurazione giuridica dell'Opus Dei, che dal 28 novembre scorso (data della pubblicazione su «L'Osservatore romano» della decisione del Papa e della relativa dichiarazione della sacra Congregazione per i vescovi), è una «Prelatura personale».
A parte gli approfondimenti di tipo canonistico che altre pubblicazioni hanno già avviato, pensiamo che ai nostri lettori possa interessare una riflessione teologico-pastorale su questo evento ecclesiale. La nota che pubblichiamo inquadra infatti la decisione di Giovanni Paolo II nell'attuale problematica pastorale, rilevando come le «Prelature personali» furono volute dal Concilio (con il decreto Presbyterorum ordinis*) proprio per offrire un'adeguata risposta alle esigenze odierne dell'apostolato dei laici negli ambienti di lavoro, in così rapida trasformazione e con tanta mobilità sociale.*
Don Livi è il redattore capo della rivista milanese «Studi cattolici».

Parlando della vita di Isidoro Zorzano, un ingegnere argentino che apparteneva all'Opus Dei e di cui è in corso il processo di beatificazione, uno studioso scrisse qualche anno fa un articolo intitolato *Un carisma di normalità*[1]. Quel titolo mi piacque per il gusto paradossale di unire il termine «carisma», quasi sempre associato all'eccezionalità, se non al miracolo addirittura, al termine «normalità», che evoca spesso l'idea di mediocrità, di vita piatta e borghese. Adesso trovo che quel titolo è non solo ben trovato ma anche sostanzialmente corretto dal punto di vista teologico.

Difatti, lo spirito dell'Opus Dei che quell'ingegnere incarnò nel suo lavoro professionale per le ferrovie durante gli anni trenta (morì nel 1943) è uno spirito di preghiera e di apostolato da praticare nella normalità, cioè nella vita di tutti i giorni che vive la gente comune con la sua famiglia e con il suo lavoro. È una spiritualità per l'uomo della strada, per tutti, nessuno escluso; ma è una vera spiritualità, cioè mira decisamente a una coerente vita cristiana, con tutti i caratteri di eccezionalità che la vita cristiana implica quando viene vissuta fino in fondo, fino all'esercizio eroico delle virtù. Anzi, si può dire che la santità — che è appunto esercizio eroico di tutte le virtù — implica non solo un impegno umano eccezionale (l'eroismo) ma prima e soprattutto l'opera soprannaturale di Dio nell'anima, cioè la grazia. E la parola «carisma» dice con etimo greco proprio quello che la parola «grazia» dice con etimo latino. E allora quel titolo si potrebbe riscrivere così: *La grazia per essere santi nella vita di tutti i giorni*. E non ci sarebbe più paradosso.

I cammini divini della terra

Ma se l'ingegnere delle ferrovie, Isidoro Zorzano, visse in modo tale da potersi iniziare su di lui il processo di beatificazione, se ebbe una vita santa in base al «carisma della normalità», questo carisma gli venne chiaramente da quel vecchio compagno di liceo, ritrovato per caso nel 1930, che era Josemaría Escrivá, sacerdote da cinque anni, che aveva fondato l'Opus Dei nel 1928. E infatti il carisma del fondatore dell'Opus Dei — cioè la grazia ricevuta da Dio per il bene della Chiesa intera — era quello che aveva attirato ed entusiasmato Isidoro Zorzano, e tanti altri prima e dopo di lui, fino a dedicare tutta la vita a questo impegno di santificazione

[1] G. Soria, *Un carisma di normalità*, «Studi cattolici» 45 (1964), pp. 123-125.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

personale e di apostolato nella vita ordinaria. Le parole che allora, nel 1930, Isidoro avrà sentito da don Josemaría saranno state, più o meno, quelle che il fondatore dell'Opus Dei ripeteva tanti anni dopo quando affermava che, fin dal primo momento, l'unico obiettivo dell'Opus Dei è stato di «contribuire a far sì che vi siano in mezzo al mondo uomini e donne, di ogni razza e condizione sociale, che cerchino di amare e di servire Dio e gli uomini nel loro lavoro ordinario e per mezzo di esso». «Dall'inizio dell'Opera, nel 1928 — continuava mons. Escrivá — la mia predicazione è stata questa: la santità non è un privilegio di pochi, perché possono essere divini tutti i cammini della terra, tutte le condizioni di vita, tutte le professioni, tutte le occupazioni oneste»[2].

«Possono essere divini tutti i cammini della terra»; questa espressione colpisce assai, e le anime cristiane intuiscono che è vera, che è profondamente cristiana perché esclude ogni spirito di *élite*, ogni discriminazione incompatibile con l'economia universale della salvezza, che è proprio vocazione universale alla santità. L'espressione colpì infatti un giornalista televisivo che intendeva preparare un servizio informativo in occasione dei cinquant'anni dalla fondazione dell'Opus Dei; e così quel programma fu intitolato *I cammini divini della terra*[3]. Questi «cammini» sono quelli che fanno tutti gli uomini «normali»: sono le diverse, infinite strade del lavoro ordinario, dei mestieri e delle professioni; sono le diverse, infinite vicende della vita ordinaria nel seno delle famiglie. Tutto ciò diventava «divino» dal momento stesso in cui l'uomo o la donna immersi in questa realtà «della terra» riuscivano a scoprire che Dio era lì, e che lì bisognava riconoscere Dio, adorare Dio, servire Dio; in una parola, santificarsi, divinizzare il proprio camminare e al tempo stesso la strada che si percorre e le persone con cui la sia può percorre.

Così diceva, con il timbro inconfondibile di una dottrina spirituale che radica nella concretezza dell'esperienza cristiana, il fondatore dell'Opus Dei durante un'omelia in una messa all'aperto, con la partecipazione di migliaia di persone: «Dio vi chiama per servirlo *nei* compiti e *attraverso* i compiti civili, materiali, temporali della vita umana. In un laboratorio, nella sala operatoria di un ospedale, in una caserma, nella cattedra di un'università, in fabbrica, in officina, sui campi, nel focolare domestico e in tutto lo sconfinato panorama del lavoro, Dio ci aspetta ogni giorno. Sappiatelo bene; c'è un qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire»[4].

Ecco il carisma fondazionale dell'Opus Dei: un messaggio di santità nel mondo, attraverso il lavoro ordinario, e tutta una serie di sussidi pastorali per rendere possibile la ricerca della santità in quelle condizioni di vita (l'orario di lavoro, il matrimonio e i figli, le responsabilità civili e politiche, la frequentazione continua di colleghi e amici in gran parte non praticanti o non cristiani, le esigenze professionali più diverse, che per taluni saranno la forzosa mobilità e per altri invece la forzosa permanenza nello stesso luogo). Si tratta, in altri termini, di un carisma funzionale al bene della Chiesa, per promuovere nella Chiesa un nuovo «fenomeno pastorale» (J. Escrivá) che risponde al fine istituzionale della Chiesa stessa e naturalmente usufruisce delle risorse spirituali che sono a disposizione di tutto il popolo di Dio (la dottrina, i sacramenti e il governo pastorale, sia universale che particolare o locale).

Carisma e istituzione

È a questo punto che si inserisce il discorso sul rapporto corretto — dal punto di vista teologico — fra carisma e istituzione, sia all'interno del fenomeno pastorale di cui si parla (l'Opus Dei), sia al livello dell'intera comunità ecclesiale. Perché, ci domandiamo, l'Opus Dei desiderò e ottenne già nel 1947 un atto formale di riconoscimento da parte della suprema autorità della Chiesa? E perché poi, ottenuto quel risconoscimento nelle forme previste allora dal diritto canonico, l'Opus Dei ha desiderato ancora un più adeguato collocamento fra le istituzioni della Chiesa? Ma addirittura possiamo domandarci: perché, ancora prima di ogni riconoscimento pubblico, lo stesso carisma fondazionale è stato formulato, nella struttura stessa dell'Opera, in norme di carattere anche giuridico, che poi la

[2] *Colloqui con mons. Escrivá*, IV ed., Ares, Milano 1982, n. 26.

[3] A. Michelini, *I cammini divini della terra* (servizio giornalistico della Rai-tv, andato in onda per la prima volta nell'ottobre 1978).

[4] J. Escrivá, omelia *Amare il mondo appassionatamente*, 8 ottobre 1967 (in *Colloqui con mons. Escrivá*, cit., n. 114).

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Chiesa ha esaminato e approvato, allo stesso tempo che esaminava e approvava la vita, la condotta cristiana dei membri dell'Opus Dei?

La risposta non va cercata in motivazioni contingenti, di ordine meramente pratico; va cercata in motivazioni di ordine teologico, che valgono poi per tutte le istituzioni della Chiesa, anzi per ogni aspetto visibile della vita della Chiesa; pertanto, vale la pena di esporle, in quanto servono a penetrare meglio il mistero della Chiesa di Cristo. Essa ha degli elementi fondamentali e perenni voluti da Gesù, detti appunto «di diritto divino», che appaiono chiaramente dagli stessi testi neotestamentari e dagli scritti dei Padri apostolici come san Clemente Romano o sant'Ignazio di Antiochia[5]. Si tratta della Chiesa che è una comunità di popolo (*laos*) con una propria gerarchia (*hierarchia*), ossia un'autorità spirituale che serve i fini spirituali della Chiesa: i vescovi, successori degli apostoli, coadiuvati dai presbiteri e dai diaconi.

La Chiesa, quale Cristo ha voluto che fosse per diretta ed esplicita istituzione, è allo stesso tempo carismatica e gerarchica, nel senso che l'azione dello Spirito Santo è evidente sia nell'assistenza ordinaria all'autorità che insegna (*munus docendi*), amministra i sacramenti (*munus sanctificandi*) e governa (*munus regendi*), sia nella promozione di qualità apostoliche straordinarie in mezzo al popolo di Dio. L'evidenza è anche storica, perché la storia attesta, fin dall'epoca apostolica, il miracolo dell'istituzione gerarchica che garantisce l'autenticità della vita e l'ortodossia della dottrina, sia il miracolo dei carismi apostolici (profezia, glossolalia, guarigioni, eccetera) nella logica dei «segni» di cui parla il quarto Vangelo, cioè gli argomenti sensibili con cui Cristo ha voluto rendere possibile agli uomini la fede nel soprannaturale. Ma l'istituzione e i carismi fanno parte del medesimo mistero di Cristo, presente nella Chiesa; e difatti la Chiesa è segno universale di salvezza (*sacramentum salutis*) sia nel miracolo dell'infallibilità e dell'indefettibilità garantite dall'istituzione, sia nel miracolo dei carismi straordinari. Anzi, alcuni, a buon motivo, mescolano i termini e parlano di «carisma dell'autorità» a proposito di discernimento degli spiriti e di infallibilità nel proporre la Rivelazione da parte del magistero.

Conferma di autenticità

La Chiesa, nei suoi elementi essenziali di diritto divino, può essere rappresentata figuratamente dall'immagine del vecchio ceppo, identico a se stesso, immutabile nella varietà dei tempi e dei luoghi, fino alla consumazione dei secoli. Ma dal vecchio ceppo sono nate e nascono sempre per forza intrinseca — cioè per la forza vitale dello Spirito, che è come la linfa che corre lungo il tronco dell'albero — tanti nuovi germogli, tante nuove forme di vita cristiana. Dall'unica santità che ha per modello Cristo e di cui è artefice appunto lo Spirito, derivano le diverse «spiritualità» che concretizzano ossia determinano in forme particolari l'universale e inesauribile imitabilità di Cristo (pensiamo a come l'autore della celeberrima *Imitazione di Cristo* tracciò intenzionalmente il profilo del religioso distaccato dal mondo).

La Chiesa produce questi nuovi germogli — sempre dal medesimo ceppo — con un processo che potremmo chiamare di movimento spontaneo o «dalla base». Si tratta infatti di un processo che prende le mosse dal peculiare carisma di santità e di apostolato che alcuni membri della Chiesa avvertono come dono, come un talento da far fruttare, non solo per il bene della propria anima ma per il bene di tutta la compagine del Corpo mistico di Cristo (*donum gratis datum pro Ecclesia*). La Chiesa genera questi uomini, questi fondatori; e dunque sono suoi. Ma poi anche li *riconosce* come figli suoi, come "servi buoni e fedeli». Qui sta la divina dialettica della Chiesa: il carisma dell'autorità si incontra con il carisma fondazionale.

Quando la Chiesa risconosce la validità di un cammino di santità — concretizzato nelle norme di vita spirituale e apostolica che il fondatore ha vissuto e ha trasmesso ai mebri dell'istituzione da lui promossa —, essa attua una delle sue specifiche mansioni, quella di vagliare i carismi del popolo di Dio, quella di confermare autorevolmente la genuinità di uno spirito, sempre nella linea del mandato gerarchico (a Pietro Gesù disse di «confermare» i suoi fratelli). Così è chiaro che nella Chiesa, che è gerarchica per volontà di Cristo, non tutto però viene «dall'alto», cioè dall'iniziativa e dai poteri della gerarchia; non tutto l'apostolato è promosso e organizzato e sostenu-

[5] Cfr san Clemente Romano, *Lettera ai corinti*, cc. 37-61; sant'Ignazio di Antiochia, *Lettera agli smirnesi*, 8,2; san Policarpo da Smirne, *Lettera ai filippesi*, cc. 1-4.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

to da un «mandato canonico» (*missio canonica*). Tutto però nella Chiesa deve avere il «sigillo di garanzia» della conferma o convalida dell'autorità, perché solo questa ha l'assistenza infallibile dello Spirito Santo, garanzia di base che Cristo stesso ha dato a tutti i cristiani per tutti i secoli.

Proprio perchè il carisma fondazionale — quello che abbiamo chiamato «dalla base» — è dono del medesimo Spirito Santo, tutti i fondatori hanno sempre anelato a ottenere presto, come conferma di autenticità, il riconoscimento dell'autorità ecclesiastica. Possiamo dire che il carisma fondazionale, per sua natura (in quanto promosso davvero dallo Spirito), tende a incontrarsi con il carisma istituzionale, ossia con l'autorità, con il magistero, con il diritto canonico. Potrei anche dire — e penso di non poter essere smentito sul piano storiografico — che questo è il segno distintivo degli autentici fondatori, come è il segno distintivo di tutti gli autentici maestri di spiritualità, di tutti i veri teologi, di tutti i sinceri riformatori della vita ecclesiale. Viceversa, la pretesa di autorità spirituale, profetica e carismatica millantata da tanti è una pretesa che si scredita da sola proprio nei rapporti con l'autorità della Chiesa.

Libertà e comunione

Ora che l'apostolato dei laici, in questo scorcio del XX secolo, rappresenta a livello mondiale un vero e proprio germoglio nuovo nel vecchio tronco della Chiesa cattolica, osserviamo questo singolare processo — l'incontro fra il carisma fondazionale e il carisma dell'autorità — verificarsi ancora una volta, come sempre, nella carità.

Mons. Josemaría Escrivá risiedette a Roma, dal 1946 fino all'anno della morte, il 1975. Dal 1947 al 1950 l'Opus Dei ricevette dalla Santa Sede tutte le approvazioni necessarie perché i fedeli che si impegnavano nell'ascetica e nell'apostolato di questa istituzione avessero piene garanzie di autenticità cristiana e di comunione gerarchica (con il Pastore della Chiesa universale e con i Pastori delle chiese locali). Mons. Escrivá, superata questa prima fase — l'approvazione dello spirito e della prassi apostolica dell'Opus Dei —, continuò però a lavorare per arrivare a una collocazione canonica dell'Opus Dei, nel diritto generale della Chiesa, che fosse anch'essa un pieno riconoscimento delle caratteristiche di base dell'istituzione, fra le quali soprattutto la condizione di semplici fedeli (laici e sacerdoti secolari) che i membri dell'Opus Dei avevano prima di appartenere all'Opera e poi continuano ad avere, senza mutamenti. Da Pio XII a Paolo VI (che suggerì a mons. Escrivà la convocazione nel 1969, di un congresso generale straordinario dell'Opus Dei per studiare una sistemazione giuridica definitiva), e poi a Giovanni Paolo I e a Giovanni Paolo II (il quale ha deciso di inquadrare l'Opus Dei fra le prelature personali, nuova figura giuridica creata dal Concilio), tutti i Papi hanno compreso e accolto le istanze di pieno riconoscimento avanzate dal fondatore dell'Opus Dei in tutti questi anni. L'incontro di carisma fondazionale con carisma gerarchico — quello di cui stiamo parlando — lo si vede rappresentato, direi in forma sensibile, dalle immagini di mons. Escrivá a colloquio con questi Pontefici: immagini di cordialità, di affetto, naturalmente; ma soprattutto di servizio, con profonda e piena intesa delle esigenze proprie della Chiesa di Dio e delle anime.

Del resto, chi ha conosciuto direttamente mons. Escrivá o almeno ha letto attentamente i suoi scritti è rimasto sempre colpito da questi tratti caratteristici del suo spirito: da una parte, un grande amore per la libertà personale e l'autonomia effettiva dei laici nella Chiesa (solo nella libertà e nell'autonomia — egli pensava — possono i laici animare da dentro le strutture temporali, santificandole e santificandosi); dall'altra, un vivissimo senso dell'obbedienza alla gerarchia della Chiesa, che si traduceva non solo nel rispetto sincero dell'autorità locale e universale, ma anche e soprattutto nella piena fedeltà al magistero ordinario e straordinario, alle leggi liturgiche e canoniche, alle direttive pastorali. Si direbbe: tanta audacia e spontaneità creativa, quanta sottomissione e comunione gerarchica! Ciò sembrerebbe paradossale, visto con mentalità meramente umana o con categorie del pensiero attuale secolarizzato; anzi, sembrerebbe addirittura impossibile, contraddittorio. E invece, alla luce della storia della Chiesa — guardando in particolare la storia della spiritualità e dei movimenti di spiritualità —, ciò risulta consueto e anche spiegabile in una certa logica. Si tratta, per intenderci, della logica della fede e della carità, dove si conciliano perfettamente l'obbedienza di mente e di cuore — un'obbedienza effettiva, cioè non meramente formale o esteriore — e lo spirito di iniziativa; infatti, chi vive vita di fede e

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

di carità, chi cerca Dio «in spirito e verità» (*Gv* 4, 24), obbedisce prontamente sia alla voce interiore dello Spirito, sia all'autorità umana che c'è nella Chiesa per volontà di Cristo e che governa con l'assistenza del medesimo Spirito (cfr *Gv* 15, 26 27; 20, 21-23).

Per «complicare» l'esistenza

Nel 1967 il professor Rodríguez, teologo esperto di ecclesiologia, domandò a mons. Escrivá nel corso di un'intervista come si potesse spiegare la fondazione dell'Opus Dei, nel 1928, da parte di un giovane sacerdote diocesano che non poteva contare su nessuna risorsa umana (fra l'altro, la dottrina del magistero sulla vocazione universale alla santità e l'apostolato dei laici era di là da venire). Mons. Escrivá rispose così: «La mia unica preoccupazione è stata ed è sempre quella di compiere la volontà di Dio. Mi consenta di non precisare altri particolari sugli inizi dell'Opera (che l'Amore di Dio mi faceva presentire fin dal 1917), perché formano un tutt'uno con la storia della mia anima e appartengono alla mia vita interiore. La sola cosa che posso dirle è che ho sempre agito con il permesso e l'affettuosa benedizione del carissimo vescovo di Madrid, la città in cui nacque l'Opus Dei il 2 ottobre 1928. Poi, in seguito, ho agito sempre con l'approvazione e l'incoraggiamento della Santa Sede, e con quello, per ogni caso, degli ordinari dei luoghi in cui si svolge il nostro lavoro»[6].

Forse il teologo rimane deluso dalla riposta apparentemente elusiva dell'intervistato; allo stesso tempo sono certo che avrà apprezzato il modo schiettamente teologico di impostare il discorso. E infatti quella risposta contiene un profondo insegnamento teologico: gli uomini di Dio — se sono veramente tali — non cercano se stessi, bensì esclusivamente Dio; non rispondono allo spirito del mondo, ma allo Spirito di Dio; non creano né inventano alcunché, propriamente parlando, bensì ascoltano e attuano (talvolta con intima riluttanza, facendo violenza alla propria natura) una precisa richiesta dall'alto, dalla trascendenza di Dio. Non sono essi ad avere l'iniziativa, ma è Dio. In una omelia, mons. Escrivá diceva proprio questo: «Cristo è entrato nella nostra vita senza chiederci permesso!»[7]. Un'espressione analoga la ritroviamo in un'altra omelia: «Con quanta naturalezza il Maestro entra nella barca di ciascuno di noi!» Per complicarci la vita, come si sente commentare in tono di lamento. Il Signore ha incontrato voi e me sulla nostra stessa strada, per complicarci l'esistenza delicatamente, amorosamente»[8]. La conseguenza è questa: «Non facciamo il nostro apostolato. Se fosse nostro, che cosa potremmo dire? Facciamo l'apostolato di Cristo; come Dio lo vuole e come ce l'ha comandato»[9].

Questo aggancio esclusivo all'iniziativa trascendente di Dio è il segreto dei fondatori: non solo il segreto della loro tenacia e della loro sicurezza, ma anche il segreto della loro comunione con la gerarchia visibile, della loro obbedienza pronta e gioiosa. E come mons. Escrivá era riluttante a parlare della propria esperienza interiore — di come Dio gli aveva comunicato, nell'intimo della sua vita di preghiera, la volontà di dar vita all'Opus Dei —, così egli parla invece volentieri di come cercò la conferma della volontà di Dio nell'approvazione e nell'incoraggiamento dell'autorità ecclesiastica: prima l'autorità locale, il vescovo di Madrid; poi quella dei vescovi di tutte le altre diocesi dove iniziava il lavoro dell'Opera; e infine quella della Santa Sede per il riconoscimento dell'Opus Dei come istituzione della Chiesa cattolica, con una struttura organizzativa e un àmbito di azione universali. Mons. Escrivá, tacendo quello che è proprio della sua vita interiore e dicendo quello che è proprio della comunione visibile con la gerarchia ecclesiastica, non fa che seguire, in fondo, l'unica strada possibile per comunicare ad altri membri della Chiesa il suo carisma. Infatti, fra noi cristiani non può esserci credibilità di un'esperienza mistica se non nei frutti di comunione e di santità propri della vita visibile della Chiesa (quei frutti che si ricollegano alle *notae*, cioè ai segni evidenti della vera Chiesa di Cristo). E qui gioca un ruolo importante il «riconoscimento».

Chiarificazione giuridica

Si capisce allora perché stesse tanto a cuore a mons. Escrivá un riconoscimento canonico che superasse le imperfezioni inevitabili del primo inquadramento (provvisorio), che non metteva

[6] *Colloqui con mons. Escrivá*, cit., n. 17.
[7] J. Escrivá, *È Gesù che passa (Omelie)*, Ares, Milano 1982[1], n. 175.
[8] J. Escrivá, *Amici di Dio (Omelie)*, Ares, Milano 1982[2], n. 21.
[9] *Ibidem*, n. 267.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

in piena luce, come egli desiderava, il carisma fondazionale, ossia la ricerca della santità nel mondo da parte dei comuni fedeli cristiani. Ora sono sicuro che in cielo gioirà per la definitiva chiarificazione giuridica voluta dalla Santa Sede mediante l'erezione dell'Opus Dei a prelatura personale, i cui membri sono comuni sacerdoti secolari e comuni fedeli laici (celibi o coniugati) inseriti nel mondo attraverso un qualunque mestiere o una qualunque professione civile. Il messaggio divino di santità nel mondo che mons. Escrivá aveva ricevuto e trasmetteva fedelmente era un messaggio universale proprio perché si rivolgeva a tutte le persone che vivono nelle comuni condizioni di vita nel mondo: famiglia, professione, responsabilità civili... Di conseguenza, il fondatore non poteva accontentarsi, se non in via provvisoria — in attesa di migliori strumenti giuridici —, di qualunque riconoscimento canonico che non evidenziasse a sufficienza la caratteristica della secolarità (l'appartenenza al mondo, al *saeculum*, per una vocazione divina, per santificare il mondo da dentro, animandolo cristianamente). Tali migliori strumenti giuridici vennero poi effettivamente prodotti dall'evoluzione della teologia (dell'ecclesiologia in particolare) e del diritto canonico in occasione del rinnovamento pastorale promosso dal Vaticano II; e infatti il decreto *Presbyterorum ordinis* al n. 10 prevede la nuova figura canonica delle prelature personali, regolata successivamente dalle norme generali emanate dal Papa Paolo VI con il *Motu proprio Ecclesiae sanctae* del 6 agosto 1966. Questa figura giuridica — nata con un vasto disegno pastorale e quindi applicabile in futuro ad altri fenomeni apostolici — è risultata perfettamente idonea a esprimere le particolari connotazioni spirituali dell'Opus Dei. Il fondatore lo rilevò e lo fece presente alla Santa Sede; la Santa Sede oggi attua questa richiesta del fondatore.

Lo spirito che anima il provvedimento pontificio è, in questo senso, ben individuato dall'autorevole commento che mons. Costalunga, sottosegretario della sacra Congregazione per i vescovi ha scritto per «L'Osservatore Romano»: «L'erezione dell'Opus Dei in prelatura personale corrisponde pienamente al suo carisma fondazionale e alla realtà sociale e apostolica dell'istituzione»[10]. Più sopra, nel medesimo articolo, si era già parlato del carisma fondazionale — termine che è stato al centro di tutto il mio discorso — a proposito della consultazione degli oltre duemila vescovi diocesani delle nazioni dove l'Opus Dei svolge il suo apostolato: «La consultazione dei vescovi — scrive mons. Costalunga — si è dimostrata utilissima perché, in conseguenza di questo gesto di affetto collegiale, si è proceduto a un nuovo approfondito esame degli statuti redatti da mons. Josemaría Escrivá. Detto esame ne ha confermato la saggezza e la validità, evidenziando in essi i chiari segni del carisma fondazionale e del grande amore del servo di Dio per la Chiesa»[11]. L'amore per la Chiesa, con carisma diverso (quello di magistero e di governo), anima l'autorità ecclesiastica e nella *salus animarum*, come fine concreto di ogni aspetto vitale della Chiesa, coincidono in definitiva tutti i carismi. In questo senso è giusto rilevare che «la configurazione giuridica definitiva dell'Opus Dei, con l'*iter* che l'ha preceduta, è una significativa conferma dell'intima armonia esistente tra carisma e norma nella vita della Chiesa. L'atto pontificio di cui è stata data oggi pubblica notizia rappresenta pertanto un bene per la Chiesa universale»[12]. Qual è questo bene? Da una parte, evidentemente, le migliori possibilità, per un'istituzione della Chiesa, di svolgere il suo apostolato specifico nella chiarezza giuridica e operativa; dall'altra, anche, una migliore comprensione, per tutta la Chiesa, del suo mistero di vita soprannaturale, nei termini a cui ho accennato: il mistero dei carismi «dalla base» e dei carismi «dal vertice», che si manifestano in una dialettica non conflittuale ma di reciproca e sempre nuova edificazione.

---

[10] M. Costalunga, *Una pietra miliare,* «L'Osservatore romano», 28 novembre 1982, p. 3.

[11] *Ibidem.*

[12] *Ibidem.* La medesima espressione viene adoperata dal card. Sebastiano Baggio, Prefetto della sacra Congregazione per i vescovi, nel suo articolo *Un bene per tutta la Chiesa,* «L'Osservatore romano», 28 novembre 1982, p. 1.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

© *by LA RIVISTA DEL CLERO ITALIANO*, **Casa Editrice Vita e Pensiero, 1983, 64/2, pp. 154-159.**

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei